

## 5. CAPITALE FITTIZIO, REGRESSIONE REALE \*

[\*fine 2002]

*“Che cosa si direbbe di chi esclamasse: vi chiedete che cosa determina la redditività del tronco ferroviario? Ma scusate, ve lo dice nero su bianco il bilancio preventivo, [...]. In una cerchia di uomini ragionevoli...probabilmente si risponderebbe...giudicandolo degno di essere ricoverato in manicomio o messo in un asilo d’infanzia. Nella cerchia dei protettori ufficiali del marxismo lo si accoglie nell’areopago dei ‘competenti’ che trincian giudizi e stabiliscono se si sono o no capiti ‘la natura, lo scopo e il significato’ degli schemi.”*

Rosa Luxemburg, *Una Anticritica*, 1921<sup>24</sup>

*“La verità di questa società è l’opposto di questa società.”*

Guy Debord, *La società dello spettacolo*, 1967.

*Questo mondo dove, ogni giorno, rozzezza e stupidità  
con ostentazione menano per il naso l’intelligenza.*

Tizon e Lonchamp, *La vostra rivoluzione non è la mia*, 1999.

È a malapena un segreto che il mondo contemporaneo è una delle terribili sedi in cui ogni avanzamento del capitale sembra comportare, e richiedere, una crescente regressione dell’essere umano. Dai supermercati post-moderni delle periferie delle città americane ai campi micidiali del Ruanda, dalla banditesca ascesa della cleptocrazia attualmente dominante il vecchio blocco “socialista” ai bassifondi dell’America latina controllati da un cartello internazionale della droga meglio equipaggiato e armato dello stato stesso (in quei casi dove non lo controlla direttamente), dall’eclissi della General Motors ad opera della Walmart come il più grande padrone corporativo americano ai milioni di contadini ambulanti spostati in cerca di lavoro nelle zone economiche libere della Cina, da tutti i precedenti colletti blu dei dintorni di Londra e dei suburbi di Parigi che oggi di fatto si aggirano presso gli spacciatori di droga con la benedizione dello stato, alle unioni banditesche di governo che impongono l’ordine nei *maquiladoras* messicani, dai villaggi spopolati dello Yemen rurale immersi fino alle ginocchia nei rifiuti di plastica del consumo di scarto alla massificazione delle menti per via delle droghe, della televisione e i colpi delle gangs nel Bronx e nel South Central LA, dalle sinistre città della Riviera francese governate dalla mafia e la crescita perpendicolare a mo’ di funghi della periferia europea, ai bassifondi di Bombay degli operai tessili imbozzinatori di basso livello uniti negli atavismi di san-

---

<sup>24</sup> Traduzione italiana di Bruno Maffi, Torino 1960, p. 491. La cit. è qui erroneamente attribuita dall’A. a *L’accumulazione del capitale*, 1913, p. 70. [Nota ed.]

gue-e-terra del fondamentalismo Hindu, dai *madradas* fondamentalisti di Karachi ai seminari in pelle nera e catena d'oro dell'Ivy League alla moda del post-modernismo, il capitalismo del "libero mercato", nei suoi apparenti momenti di incontestato trionfo, appare veramente lontano dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo del 1789 e dalla cultura di un Diderot, un Hegel o un Beethoven che esso produsse nella sua fase rivoluzionaria.

Non c'è bisogno di continuare con una litania che può facilmente condurre ad un'altrettanto ideologica paralisi di disperazione e rassegnazione. Conosciamo molto bene questa stessa ideologia borghese quando, nei suoi momenti più radicali, era sempre sensibile a questo genere di devoluzione. Hobbes, Adam Smith e Ricardo (per fare l'esempio del materialismo inglese e dell'economia politica) erano abbarbicati nella propria epoca, benché cinici sovversivi per aver avuto l'onestà d'allontanare l'"aura di santità" che rivestiva l'articolarsi delle relazioni sociali borghesi emergenti.

Ma quella che era stata un'idea dell'uomo come fondamentalmente un animale assediato in una guerra di tutti contro tutti, incapace di ogni convivenza sociale eccetto quella di rimanere in stato di costrizione, li seppellì nelle loro concezioni atomistiche e individualistiche sull'uomo nella società borghese (che per loro era l'unica società esistita e che sarebbe esistita).

Messi su questa strada, e sovrappostavi la brutalizzazione della sensibilità oggi dappertutto evidente, è stato facilmente osservato che figure come Hobbes, o Malthus, o Bentham sono teorici per eccellenza del presente e che niente nel fior fiore della cultura borghese offre qualche punto d'arresto sulla china scivolosa del Brasile odierno, dove dieci milioni di bambini abbandonati si sostentano da soli sulle strade, o del sistema carcerario americano dove due su tre milioni di persone (in prevalenza neri e latinoamericani) lavorano per degli spiccioli in imprese industriali costruite proprio all'interno della prigione, o rappresentare in tornei di gladiatori organizzati dalle guardie nelle torri del super-max. Quel che è un po' stupefacente, anche se solo per un momento, è la tranquillità con cui l'attuale società capitalistica, nei tre o quattro decenni passati, si è liberata di ogni pretesa dei suoi passati appelli all'umanismo e alla cultura.

Nei primi decenni dopo la II guerra mondiale, il capitalismo occidentale scontò la mancanza di sincerità sul terreno della crescita della democrazia, della sua elevata cultura, degli usi pacifici della scienza e della tecnologia. Naturalmente, noi sappiamo che anche allora questa cultura (nella memorabile formulazione di Kenneth Rexroth) era già un "cadavere che sussulta come una rana morta su un filo rovente". Noi sappiamo che un nuovo genere di tipo sociale abbruttito cominciava a far capolino come precedentemente nel 1870 nei mercenari di ritorno in Europa dalle colonie, come il Congo sotto re Leopoldo nel 1900. Dai suoi esordi del XV secolo in avanti, il capitale ha sempre sviluppato, fianco a fianco, il proletariato e il mondo coloniale.

A cominciare dal 1970 inoltrato, inizialmente nelle zone deindustrializzate che costituivano il cuore finanziario e immobiliare anglo-americano, il capitale ha sviluppato la nuova fase successiva. Ha dichiarato guerra al proprio precedente statalismo assistenziale, presentato come “conservatore”, “pesante”, “cercatore di rendita” e “stagnante” (come se le quote di crescita proprie del capitale nell’epoca dell’assistenzialismo statale “cercatore di rendita” [1945-75] non fossero state sistematicamente più alte che nella successiva “fase neo-liberista”). Tutti conoscono la litania: raramente nella sua storia il capitale è stato così esplicito nell’affermare che il popolo esiste per la prosperità dell’economia, anziché il contrario. Quel che è espresso al giorno d’oggi in un linguaggio che mette insieme Orwell e Goebbels è ‘riforma’, ‘flessibilità’, ‘rischio’, ‘mercati perfetti=democrazia perfetta’ e soprattutto lo sgretolamento di qualunque cosa abbia a che fare con il ‘sociale’, dalla sicurezza sul lavoro alla pensione decente alla casa popolare all’assistenza alla tassazione progressiva all’assistenza sanitaria, all’indennità di disoccupazione al sistema della sicurezza sociale alle imprese a partecipazione statale, tutto di ciò che è stato derubato da strani ‘interessi speciali’ distruttori dell’‘imprenditoria’ nella sua indolenza alla maniera dei Soviet. E ognuno sa che durante i 25 e rotti anni di ascesa e dominio di questa fase ideologica e programmatica, lo stato capitalista è alquanto dimagrito, ma ha continuato a centralizzare ed ha ampiamente esteso il versante apertamente hobbesiano del più recente *welfare state*: produzione militare, forze armate, sistema carcerario, polizia, avvocati di ogni genere, servizi di *intelligence*, e forme di controllo sociale. Ad ogni svolta dell’esistenza quotidiana ci si imbatte sempre di più nella sorveglianza elettronica, dalle cabine di pedaggio ‘EZ’ automatizzato, di fatto obbligatorio, ai permessi per i passaggi sotterranei che segnalano ogni punto d’ingresso; ci si imbatte in servizi ‘di miglioramento’, dai numeri gratuiti (o no), sempre più dislocati in India, dove il cliente che attende in linea esercita un lavoro non pagato in attese infernali, o ci si trova di fronte ad interminabili pali del telefono i quali raramente o sempre corrispondono alle esigenze di qualcuno, o si è trattenuti in attesa con musica scassatimpani e poi tagliati fuori senza spiegazioni dopo 20 minuti, o alla fine, tormentato e con il cranio a pezzi, un operatore del *call-center* assicura che è impossibile avere l’informazione desiderata o che è stata fornita una errata informazione. L’indennità di disoccupazione, che è stata adoperata per concentrare i disoccupati negli uffici pubblici ed ha fornito loro un minimo senso della loro condizione collettiva, adesso viene distribuita nella solita strada. I servizi *on-line* e la famiglia completamente recintata promettono di affrancare le persone dal dover vivere sempre a casa. Le comunità segregate e le protezioni di sicurezza (fonte numero uno di occupazione in Brasile) si sono diffuse come i funghi. Le prigioni sono privatizzate e ogni possibile funzione di servizio civile è privatizzata o esternalizzata.

Al di là di tutte le apparenze, il concetto che unifica una sorprendente quantità di quanto sopra si è detto è quello della riproduzione sociale.

Molti sedicenti marxisti, che hanno letto tutti e tre (talvolta persino quattro) i volumi del *Capitale*, sembrano totalmente ignari dell'importanza dei capitoli finali del II volume e del concetto di riproduzione sociale allargata. Allo stesso modo essi prestano scarsa o nessuna attenzione alla struttura del "capitale sociale complessivo" del III volume. Ma per la prima volta in 30 anni, c'è un crescente interesse verso il *Capitale*, e pertanto una possibilità di agganciare nuove cerchie di persone a questa lettura del "capitale sociale complessivo".

Per noi resta centrale il concetto di capitale fittizio. Noi intendiamo il capitale fittizio come le pretese complessive sulla ricchezza globale eccedente il costo di riproduzione della ricchezza esistente, nella forma di forza lavorativa e di mezzi di produzione. Riteniamo altresì che la natura incompleta dei volumi II e III del *Capitale* sia in larga misura responsabile dell'oscurità del capitale fittizio nella discussione tra marxisti.

Neppure gli eventi dello scorso anno (Enron, World.com, ecc.) hanno intaccato questo punto di vista. Marx non portò mai a termine i volumi II e III, e mai risolse il problema della riproduzione allargata in modo per lui pienamente soddisfacente. La maggior parte dei marxisti contemporanei tendono a dire: "In che consiste il grand'affare della riproduzione allargata? È esattamente un incremento della riproduzione semplice". Tale modo di pensare viene da sedicenti dialettici, che si mettono a citare capitolo e versetto da tutti e tre i volumi. Ma, come tanti altri, essi intendono il mondo contemporaneo strettamente attraverso una lettura riduzionista del *Capitale* e non attraverso un approccio all'evoluzione del capitalismo d'oggi, come di recente forse meglio riassunto dal commentatore borghese Adam Barth nella "piramide invertita" del debito che si appoggia su un frammento di capitale versato, come la tipica grande impresa odierna.

Proponiamo di avviare un dibattito con la sinistra su questo problema, quale fulcro della situazione odierna. Come indicato nella citazione di cui sopra dall'*Anticritica* di Rosa Luxemburg, c'è oggi un'incredibile mancanza d'attenzione riguardo al processo di produzione e riproduzione "materiale reale", che determina precisamente se il capitale sociale complessivo, per non parlare della forza lavoro, si stia riproducendo o non.

Uno dei punti fissi di questo atteggiamento compiaciuto è la questione del lavoro produttivo e improduttivo. Il 99,9% di tutti i marxisti non va oltre questa affermazione di Marx, qua e là nella prima parte delle *Teorie del plusvalore* (volume IV) che ogni lavoro è produttivo se produce un profitto per un capitalista, ossia una prostituta in un bordello, un insegnante in una scuola privata, ecc. Tuttavia Marx sta discutendo (come sta discutendo nei volumi I e II) il problema della ditta *individuale*, e che il "profitto locale" di una ditta

individuale non necessariamente è un profitto al livello del capitale sociale complessivo. Tuttavia, come premessa, Marx intende dire nel III volume che il debito dello stato è interamente fittizio, e inoltre che tutto il lavoro svolto contro *reddito* è effettivamente improduttivo. Poiché la spesa statale, sostenuta dal debito statale (a livello federale, statale e locale) oggi ammonta al 40% del PIL degli USA, ciò indica proprio là una parte di lavoro improduttivo.

Possiamo continuare includendo lo strato burocratico, tutto il settore FIRE (finanza, assicurazione, beni immobili), tutto quanto si connette con l'applicazione della legge (ossia carceri di sicurezza, tecnologia della polizia), molta parte dell'*high tech* e delle telecomunicazioni (quest'ultimo a causa del suo uso prevalentemente nella contabilità dei settori precedenti). Tutte queste attività antisociali sono deduzioni dal plusvalore complessivo disponibile al capitale per l'investimento produttivo, che Marx ha denominato i "faux frais" del sistema, spese occorrenti soltanto a mantenere i rapporti sociali capitalisti.

Un altro luogo comune sostiene che il vasto numero di lavoratori improduttivi nell'economia americana (o, a un grado minore, europea) denota un elevato incremento nella capacità produttiva nei trascorsi 30 anni di crisi; certo, dirà questa gente, c'è stato un serio processo di dequalificazione della forza lavoro manuale, ma questo non è un problema per la futura società post capitalista in quanto ciò è avvenuto come parte di un'intensificazione capitalista del processo lavorativo. Nel mondo oggi si produce molto di più con meno lavoro, e ciò è segno che il capitalismo funziona. Quindi, quando subentra la *working class*, non ci sarà problema di scarsità di manodopera specializzata.

Mentre è innegabile che a scala mondiale c'è stato un certo avanzamento del "prodotto totale" dall'inizio degli anni '70 (datando la crisi dal "1973" comunque essa è realmente cominciata nel 1958 con gli inizi della crisi del dollaro) la teoria di cui sopra sottovaluta notevolmente il livello di puro saccheggio che ha preso piede con la proliferazione di capitale fittizio. Si può cominciare con il mancato rimpiazzo dell'infrastruttura. Solo gli Stati Uniti avrebbero bisogno di circa 3 bilioni di \$ d'investimento infrastrutturale da "aggiornare" per tutto il mancato rimpiazzo dei tre decenni passati. Una recente esondazione delle fogne di Chicago, che ha divorato l'equivalente di milioni di dollari di danno, avrebbe potuto essere evitata con una riparazione di 2000 \$ che non si è potuto fare a causa dei tagli di bilancio.

Similmente nell'*high tech*. Quanta parte dell'alta tecnologia e delle telecomunicazione è impiegata nella contabilità capitalista o in altre attività improduttive? I grafici (sempre sospetti) sulla produttività mostrano una crescita molto bassa dall'inizio degli anni '70 alla metà degli anni '90, e i capitalisti vanno costantemente rettificando verso il basso il presunto miracolo della produttività della seconda metà degli anni '90. Anche l'energia solleva questioni enormi. La natura delle città, le periferie e i suburbi sono altamente

redditizi dal lato dei beni immobili, ma costituiscono un grande drenaggio sulla ricchezza sociale come tempo di viaggio, costo abitativo, ecc. La natura del trasporto dal centro in automobile o autocarro è in contrasto con traffico di massa e ferrovie ad alta velocità; costruzione e manutenzione delle autostrade; inquinamento, consumo di combustibile fossile, per non citare la spesa in difesa dei campi petroliferi.

Per concludere, il settore militare che, sebbene produca una certa ricaduta utile, è stato un'enorme foiba multi-bilione di dollari dalla II guerra mondiale.

Quando ci si rivolge alla riproduzione della forza lavoro, la mentalità della sinistra qui in discussione non sembra disturbata dalla smisurata riduzione della forza lavoro manuale degli anni '70 e dalla sua trasformazione in impiegati della Walmart, dei casinò del gioco d'azzardo, degli sbocchi nei *fast food*, delle agenzie di sicurezza, ecc. (tutte queste cose sono far-profitto e dunque "lavoro produttivo"?).

Ciò, inoltre, per alcuni è l'espressione di un miglioramento nella produzione capitalista su una scala mondiale, anche se la busta paga di fatto è diminuita. Nell'area di Boston, quando per esempio il sottopassaggio di Boston richiese la sostituzione di una più vecchia generazione di riparatori che andavano in pensione e non si poté trovare la manodopera specializzata per fare lo stesso lavoro; o quando, all'epoca della bolla degli anni '90 avanzati, le piccole fabbriche nei suburbi operai del nord di Boston non poterono trovare macchinisti qualificati perché la gioventù della regione era entrata nei computers. Secondo dati di Fingleton<sup>25</sup>, questo disprezzo ideologico per il lavoro manuale specializzato nel "modello" anglo-americano del capitale fittizio (attualmente ci sono molte più persone in Gran Bretagna che lavorano nei ristoranti indiani che nelle acciaierie) non esiste in economie "mercantiliste" quali Germania e Giappone che mai hanno contratto il mito "post-industriale".

Una buona strada per riflettere intorno alla reale condizione economica degli Stati Uniti dalla II guerra mondiale è quella di estrapolare dai tassi di crescita allora raggiunti (1942-5) e immaginare cosa avrebbe prodotto uno sviluppo "nazionale" dell'economia allo stesso livello da allora. Ciò richiederebbe naturalmente qualche genere di concetto logaritmico, dal momento che la produzione durante quegli anni andava crescendo al 15-20%, per quanto con 12 milioni di persone fuori alla forza lavoro nel servizio militare.

Quando paragoniamo questa ipotetica crescita logaritmica con l'anemico 3% all'anno (o qualunque altro) che realmente si è avuto dal 1945 (basato sul dubbio concetto di "PIL"), possiamo pensare del programma socialista come una riesumazione di qualcosa molto più vicino al *potenziale* dell'economia mondiale, necessario per livellare le condizioni materiali verso l'alto,

---

<sup>25</sup> In *In Praise of Hard Industries*.

in un modello interamente nuovo di produzione e consumo, su una scala mondiale. Possiamo, quindi, giungere ad un significato specifico del basso andamento della forza lavoro americana, considerando la tremenda scarsità di lavoro che tale sostituzione rivelerebbe.

La posizione di deficit netto degli Stati Uniti eccede di 2 bilioni di \$, con 10 bilioni di \$ posseduti all'estero compensati da 8 bilioni di \$ di patrimoni statunitensi. Gli Stati Uniti stanno prosciugando qualcosa sull'ordine del 40% delle riserve globali, mentre hanno bisogno di più di 1,5 bilioni al giorno per finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti, che ora è attestata sull'ordine dei 400-500 bilioni di \$ all'anno.

Questo gioco di *fumo-e-specchi* è effettuato dall'imperativo per i grandi detentori stranieri di dollari di reinvestirli negli Stati Uniti in assenza (al momento) di un'alternativa migliore. Ma, come già visto quest'anno, una caduta significativa del mercato azionario DJI [Indice Dow Jones] dal 2000 ha determinato una caduta del dollaro del 15% , poiché gli investitori mostrano segni di uscire fuori dagli Stati Uniti (qui resta il piccolo problema di dove stanno andando).

Questi due fenomeni funzionano in tandem: ogni caduta del dollaro svaluta l'investimento straniero negli Stati Uniti, e ogni caduta del mercato azionario stimola il movimento in uscita del dollaro. Il problema di cosa potrà realmente accadere quando questo flusso verso l'estero si trasformerà in un torrente è spaventoso e rivelerà che l'economia degli Stati Uniti è più fortemente paralizzata, più fortemente pervasa da lavoro improduttivo e dalla spazzatura senza valore del capitale fittizio di quanto non sembrino al proverbiale sinistro precedentemente nominato, per non parlare dell'opinione borghese tradizionale. È terrificante considerare il costo potenziale per la *working class* del saldo, secondo la regola capitalista, del debito estero composto di 2 bilioni di \$, una volta ritirato il sussidio straniero alla piramide del credito statunitense. Tuttavia, questa realtà in nessun luogo è in discussione da parte della sinistra dove che sia, e a mala pena nel discorso ufficiale.

Infine, e forse la cosa più importante, la peculiare chiarezza e rilevanza dell'impostazione della Luxemburg e di coloro che seguono il suo "rigore sul capitale complessivo" sta nel riconoscimento che l'"accumulazione primitiva" è una caratteristica permanente del capitalismo. Ai marxisti appena nominati, una tale affermazione fa esplodere urla fragorose. L'accumulazione primitiva (come è stata ulteriormente sviluppata dalla Luxemburg e da altri che operano fuori della sua problematica) significa da un lato la classica separazione dei piccoli produttori e contadini dagli attrezzi e dalla terra (come ovviamente è già stato illustrato da Marx e continua ancora nel terzo mondo) ma in modo più rilevante una più generalizzata *non-riproduzione con non-scambio di equivalenti* (come nel caso più noto) allo scopo di sostenere valori fittizi. Questo è ciò che porta realmente a fondo l'argomento del capitale fittizio. Il

nostro sinistroide legge nel *Capitale* che il capitalista compra la forza lavoro al suo costo di riproduzione (insieme con tutti gli altri presupposti dei volumi I e II) e perciò presuppone, ancora una volta, che ciò avvenga nella realtà. Ma quando consideriamo la vasta inclusione di forza lavoro proveniente dall'agricoltura del terzo mondo nella forza lavoro mondiale, abbiamo un caso di massa di lavoro vivo sfruttato i cui "costi di riproduzione" non sono stati pagati dal capitale. Quando consideriamo l'abbassamento del salario riproduttivo da parte del capitale per gli operai che sono *stati* riprodotti all'interno del sistema, constatiamo ancora la non-riproduzione. Si consideri il destino dei bambini degli operai manuali di una generazione fa, in larga misura lasciati al salario minimo dei lavori di "servizio", quando non (nel caso dei neri e dei *Latinos*) al commercio di droga, alla guerra per bande e alla prigionia. Considerando il saccheggio della natura (lo svuotamento della natura e il mancato sviluppo di nuove tecnologie per attingere nuove risorse potenziali, lo constatiamo ancora una volta. Quanti sinistroidi pensano all'effetto "mucchio" delle nuove tecnologie, come la via per la quale le innovazioni interagiscono non solo con un settore ma con tutti i settori che si nutrono in esso e che lo sostituiscono? Il tipico sforzo del sinistroide arriva fino al punto di concedere che il valore di una merce come una macchina consista nel suo costo di riproduzione in termini correnti, ma poiché questa conoscenza è messa a fuoco in un'ottica di singola azienda del I e II volume, raramente capita di incontrare un certo grado di consapevolezza del fatto che, per es., la macchina più produttiva per produrre, per ipotesi, fruste per carretti oggi sarebbe priva di valore per il fatto che altri tipi di trasporti hanno reso completamente obsoleti i carretti. Più pertinente nell'immediato, un recipiente di latta come mezzo di trasporto è modellato dal capitale pesantemente investito in determinati settori (per es. automobile, trasporto pesante), che fa tutto ciò che è possibile per marginalizzare tecnologie che potrebbero di fatto svalORIZZARE i loro patrimoni.

### **Programma**

Il programma socialista, in breve, deve insistere su come una piccola matura transizione dal capitalismo possa considerarsi adatta al mondo contemporaneo. I capitalisti hanno un programma completo per la società che si estende lontano oltre il limite della produzione, ma la sinistra non offre niente del genere. Sopra e oltre questo tipo di analisi, l'intento di questo sito web è di rendere palpabile questo genere di programma. Questo vuoto programmatico della sinistra è quanto meno parzialmente responsabile del riflusso della lotta, che è subentrata negli Stati Uniti e in molta parte d'Europa negli ultimi 30 anni.

Fino al 1973 circa, sembrava che “tutti” conoscessero, più o meno, come dovesse manifestarsi una rottura rivoluzionaria con il capitalismo: tutto il potere ai soviet e ai consigli operai. La prospettiva “più avanzata” su questi problemi indicava “un altro genere di società” nella gestione democratica della *working class* di questa unica società. Ma con il lungo procedere del “post-industrialismo”, ossia capitale fittizio e attività economica messi in movimento dal capitale fittizio, questa concezione si è volatilizzata. Cosa può significare “tutto il potere ai soviet” in un mondo in cui il primo compito di una rivoluzione dovrebbe essere quello di abolire il 50% o più dei lavori e dei posti di lavoro che attualmente esistono? Su una scala mondiale come quella odierna, la forza lavoro e la tecnologia esistono per uno smantellamento della legge del valore, per la regolazione della produzione e della riproduzione sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario. Ma ora è più che mai necessario insistere che ciò ha poco a che fare con la “gestione democratica” di *questo* mondo materiale concreto. Da qui scaturisce un programma minimo di transizione in cinque punti:

1. Smantellamento del sistema finanziario globale su base dollaro e del capitale fittizio in tutte le sue forme;
2. Una massiccia rieducazione della forza lavoro improduttiva per lavoro socialmente utile;
3. Automazione di tutto il lavoro socialmente necessario che la società desidera automatizzare;
4. Riaddestrando la forza lavoro liberata da 2) e da 3) per una completa ricostruzione dell'economia americana e per un programma di massiccia esportazione volta a livellare le condizioni del mondo verso l'alto;
5. Una riduzione della giornata lavorativa, con l'esecuzione di 2,3 e 4 permessi.

Questo è un programma minimo perché esso non comincia col rivolgere la domanda di come la *working class* controllerà il processo, per non parlare dello sviluppo “*di un'attività come totale ripartizione tanto nella sua produzione quanto nel suo consumo in cui il lavoro non compare più in quanto lavoro, perché un bisogno storico ha sostituito un bisogno naturale*”<sup>26</sup>. Ma la maggior parte della sinistra non si è mai spinta oltre concezioni di lotta basate sulla difesa del posto di lavoro, e lo sviluppo di un movimento al di fuori di questa lotta come la sede in cui il “programma” dovrà essere presumibilmente sviluppato.

Il “programma socialista” infine presuppone un soviet della *working class* mondiale (in seguito ad una rivoluzione mondiale supposta uniformemente vittoriosa), e le esigenze implicite nella riproduzione allargata della popola-

---

<sup>26</sup> La citazione è dai *Grundrisse*.

zione mondiale, il “punto di vista dell’umanità socializzata”. Una breve estrapolazione immediatamente indica con chiarezza che il “livellamento verso l’alto” della popolazione della Cina e dell’India (come punti di avvio) implica, per esempio, una sostituzione dell’economia dell’“automobile-acciaio-petrolio” che è ancora tanto centrale per le “società industriali avanzate”. Questo “soviet globale” della *working class* ci permette allora di “ripensare” all’odierno rapporto di forze, la via attraverso la quale si creerà per esse una situazione del genere.

Non c’è nulla di utopistico in questo modo di porre il problema; al contrario, la sua forza è la messa a fuoco sulle immanenti necessità dello sviluppo mondiale come un tutto, il suo unico presupposto è la potenzialità della forza lavoro e della tecnologia esistenti, libere dai rapporti sociali capitalisti.

### **La *Working Class* come “negazione vivente” del capitalismo**

In che modo la sinistra si è cacciata in questa situazione? Quando ripensiamo alla storia del “movimento operaio classico” dal 1840 al 1940 (la maggior parte di quel che è accaduto nel 1945-73 è stata la conseguenza di quel periodo ancora precedente) notiamo immediatamente che è esistita una sorta di “contro-società” rispetto a quella capitalista dominante assoluta. Quest’ultima ha subito una vasta pressione popolare, scuole operaie, case editrici come la Kerr, gruppi di studio operai solo per imparare a leggere e scrivere e inoltre quello per l’auto-formazione al di là della politica, nella storia, nella cultura, nella scienza. (Eugene Debs, da giovane, per esempio, partecipò ad un gruppo operaio di alfabetizzazione che leggeva...Goethe). È certamente vero che la “scuola” più importante era nelle lotte sviluppate dai sindacati e dai partiti politici della *working class*, per non parlare della Comune e del 1905. Indubbiamente c’era scarsa chiarezza in quella contro-società riguardo al “programma”, poiché i sindacati e i partiti si svilupparono (soprattutto in Europa) dove c’era un diffuso preconetto che “socialismo” significasse quelle istituzioni insieme con il potere statale. Erano abbastanza potenti e abbastanza compatti da riuscire, a partire dal 1900, a far esplodere il dibattito sul “revisionismo” in Germania e analoghe discussioni in altri paesi. A quell’epoca le rivoluzioni del 1905 e del 1917-21 posero all’ordine del giorno il problema dei soviet e dei consigli operai, della gestione diretta della produzione (problemi ripresi nuovamente in Spagna nel 1936-7, Ungheria 1956, Francia 1968)

### **La pianificazione burocratica statale (1930-70)**

Fuori da questa realtà antecedente il 1914, e delle sconfitte delle rivoluzioni del 1917-21, vennero gli “stati pianificatori” degli anni trenta, stalinista, fascista, corporativo, socialdemocratico, keynesiano, bonapartista del terzo mon-

do, che esercitarono il potere negli anni '60 a agli inizi degli anni '70. Per la maggior parte del periodo postbellico, persino il conservatorismo dell'ovest si è generalmente rassegnato alla diffusione di questo genere di statalismo, rendendosi conto consapevolmente che il proprio ruolo fosse innanzitutto quello di tentare di rallentarne l'inevitabile trionfo. La diffusione di questo genere di statalismo dagli anni '30 agli anni '60 preparò la scena per il vasto stato d'animo "antiburocratico" della rivolta degli anni '60, dove "la" questione era posta dappertutto in termini di "burocrazia" contro "democrazia", soprattutto nelle ondate di sciopero in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, in Italia e in Polonia. La pianificazione si aggiudicò un'aura puramente tecnocratica, elitaria, come di un'attività di grigi specialisti. Vi era una certa convergenza negli anni '60 fra le rivolte "antiburocratiche" della destra e la Nuova Sinistra. Il "progetto burocratico" si abbatté nella "stagflazione" keynesiana degli anni '70, e portò alla precedente critica del "socialismo" ad opera del "libero mercato" di Hayek e von Mises, già ridotta alla marginalità negli anno '40. La percezione sulla quale la piega reazionaria Thatcher-Reagan cavalcò il potere nel 1979-80 era che il "*welfare state*" avesse portato alla stagnazione permanente e che fossero necessari e sufficienti i "mercati liberi" per ristabilire il dinamismo. Da questo momento in avanti la grande espansione del capitale fittizio non ha quasi conosciuto limiti.

### **Rifiuti**

Naturalmente, è fondamentale che quando criticiamo il "conflitto tra i rapporti di produzione e le forze produttive", chiariamo che non intendiamo alludere all'ulteriore "crescita" della merda prodotta da questa società, percorrendo all'indietro i decenni. Non desideriamo cadere nella trappola di contrapporre il capitale fittizio alla produzione "reale" esistente, come se la maggior parte delle merci prodotte in questo sistema abbiano bisogno soltanto di disfarsi dell'involucro fittizio. Dobbiamo soltanto pensare all'estendersi scomposto del territorio suburbano ed extraurbano per vedere un esempio sorprendente di come il capitale fittizio (in questo caso, le necessità del settore FIRE) pervade la realtà materiale nella produzione di massa di rifiuti. Non intendiamo, ancora una volta, invocare una "riproduzione allargata" di questa merda. La riproduzione allargata a cui siamo interessati è la riproduzione allargata della capacità creativa umana, come Marx la descrisse nelle *Forme economiche precapitalistiche*: "Quando l'angusta forma borghese è stata smantellata e gettata via, che cosa è la ricchezza, se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc. degli individui, prodotti nello scambio universale? Che cosa, se non il completo sviluppo del controllo umano sopra le forze della natura? – quelle della propria come della così detta "natura"? – Che cosa, se non l'assoluta elaborazione delle sue disposizioni creative, senza alcuna precondizione all'infuori dell'evoluzione

storica precedente che forma la totalità di questa evoluzione – ossia l'evoluzione di tutte le capacità umane in quanto tali, smisurate rispetto ad ogni criterio precedente, un fine in sé? Che cosa è questo, se non una condizione in cui l'uomo non si produce in una determinata forma, ma produce la sua totalità? Una condizione in cui non cerca di rimanere qualcosa costituita dal passato, ma è nel movimento assoluto del divenire?"

### **Decadenza capitalistica**

Dalla I guerra mondiale, e dai primi congressi dell'Internazionale Comunista, un certo filone del marxismo (oggi rappresentato complessivamente dal trotskismo e da alcune correnti del comunismo di sinistra) ha caratterizzato l'epoca contemporanea come "l'epoca della decadenza imperialista" o come "decadenza". Sebbene ci siano numerose definizioni di decadenza, l'unica che ci sembra più adatta è quella riportata da Marx nel volume III del *Capitale*: l'incapacità del sistema di realizzare socialmente i suoi incrementi di produttività. Verso la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 i teorici borghesi fantasticavano intorno ad una "società dell'ozio" e su cosa avrebbe fatto la società con tanto tempo disponibile. Ma proprio a quel tempo, insieme con un'accelerazione della disuguaglianza dei redditi, il capitalismo stava anche invertendo una tendenza di lungo termine alla riduzione della settimana lavorativa. Qual è un segno più evidente della decadenza dei rapporti sociali dominanti se non la coesistenza dell'innovazione tecnologica e di un prolungamento della settimana lavorativa da un capo all'altro di gran parte del mondo capitalistico "avanzato", avviata (come sempre) dagli Stati Uniti? Ciò che i teorici della "società dell'ozio" degli anni '60 hanno trascurato era il fatto che il capitale trae vita dallo sfruttamento del lavoro umano, non dall'innovazione tecnologica per se stessa. L'inversione delle tendenze verso la riduzione della settimana lavorativa dopo più di un secolo in cui la settimana lavorativa era caduta da 60 o 70 ore nel 1860 a 40 ore nel 1960 riflette il fatto che il capitale non è tecnologia ma piuttosto un "processo di valorizzazione" in cui il lavoro vivo è la sola fonte del profitto.